

# Gli affanni delle liste outsider Passera sfida Montezemolo



Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani in una immagine di repertorio. FOTO ANSA

to sostituito il nome «Bossi» per esigenze meramente elettorali. Bossi del resto sosteneva di essere stato costretto a tale soluzione sulla scia di quanto fece l'allora alleato Silvio Berlusconi. Il simbolo «appartiene al movimento», aveva poi chiarito Maroni e può essere «modificato in qualsiasi momento dal consiglio federale». E il momento, in vista delle prossime politiche, è arrivato.

Che Bossi sia il fondatore ha poca importanza ormai per i leghisti, e il simbolo ora sta lì a evidenziarlo: «Chiamare Bossi ancora 'capo' no, il capo ora è Maroni - ribadisce Federico Caner, vicesegretario della Lega Nord, ai microfoni di Radio24 - Lo ha deciso il congresso.

**La comunicazione relativa al logo «ripulito» è arrivata ieri per e-mail a tutte le sezioni**

Bossi è rimasto il padre fondatore, ma si metta l'anima in pace. Abbiamo voltato pagina». E con essa aperto un altro capitolo sulle alleanze. Salvo Berlusconi in campo.

Maroni sulla ricandidatura dell'ex alleato e sulla possibilità che a sostenerla sia anche il Carroccio afferma: «Conoscendo l'uomo, non mi stupisce per niente ma, detto questo, ho altre questioni di cui occuparmi adesso». E aggiunge: «Prima del prossimo anno ci sono tanti mesi, tante questioni di cui mi devo occupare, le alleanze sono all'ultimo punto dell'agenda, per quanto mi riguarda». Ne parla invece il sindaco di Verona, Flavio Tosi: «Dipenderà molto da quello che avverrà in Lombardia. Se si vota per le regionali, inciderà anche sullo scenario delle politiche, è chiaro che per la Lega è prioritaria la posizione del governatore della Lombardia. Se invece non si andrà al voto in Lombardia - aggiunge Tosi - la scelta di andare da soli alle politiche è scontata». Senza Bossi, col nuovo simbolo.

**M**ontezemolo, certo. Ma il presidente della Ferrari è sempre meno solo tra le «new entry» che si affollano ai box delle prossime elezioni politiche. C'è Tremonti che scalpita, ha voglia di tornare in campo senza il Pdl, sponsorizzato da un pool di imprenditori e uomini d'affari.

Ma soprattutto c'è Corrado Passera. Nonostante i modesti risultati dell'azione da ministro (vedi il capitolo liberalizzazioni), e la tegola dell'indagine giudiziaria per reati fiscali che lo vede coinvolto come ex ad di Banca Intesa, il ministro dello Sviluppo, lasciati definitivamente i panni di banchiere (rinunciando a una robusta buonuscita «alla Profumo» proprio per non urtare l'opinione pubblica) ora punta con forza a proseguire l'esperienza politica.

Sta lavorando ad una lista di centro, cercando appoggi nell'ala più moderata di quell'associazionismo cattolico che ha dato vita al seminario di Todi nel 2011. Mondo cislino, la Coldiretti di Sergio Marini, la Confartigianato di Giorgio Guerrini. Ma sarebbe il sindacato bianco il vero bacino di consensi cui punta il Superministro, tanto che si parla di un corteggiamento serrato verso Raffaele Bonanni per una possibile candidatura. Voci che riguardano anche un altro ministro del governo Monti, Lorenzo Ornaghi, il titolare dei Beni Culturali ed ex rettore dell'Università cattolica di Milano: anche lui inserito tra i possibili big della nuova lista. Anche il capo della Comunità di Sant'Egidio e ministro dell'Integrazione Andrea Riccardi guarderebbe con interesse alle manovre in corso. L'operazione, che viene valutata con attenzione Oltretrevere, potrebbe vedere coinvolta anche l'Udc di Casini, quantomeno nel progetto di governo. La lista Passera, infatti, nascerebbe con l'obiettivo di far parte di un nuovo centrosinistra insieme al Pd e all'Udc (anche se i sondaggi per ora non vanno oltre il 4%).

Solo chiacchiere? Di certo c'è che i Passera boys, i giovani e brillanti collaboratori del ministro (si tratta di Stefano Firpo, Leonardo Senni, Riccardo Monti e Alessando Fusacchia, tutti trenta-quarantenni con robusti curriculum internazionali) stanno lavorando pancia a terra sul nuovo progetto. E che la tegola giudiziaria non ha interrotto i lavori in corso. Entro fine lu-

## IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI  
ROMA

**Il ministro dello Sviluppo punta a coinvolgere l'associazionismo cattolico Italia Futura apre sedi in tutte le regioni: ma i sondaggi sono deludenti**



Il ministro Corrado Passera. FOTO ANSA

glio il Superministro dovrebbe organizzare una grande assemblea con i mondi di riferimento, probabilmente a Roma. Nonostante l'impegno diretto, Passera non intende dimettersi anzitempo. Anzi, intende dare alla sua permanenza al governo un tratto di «necessaria continuità» tra il suo impegno presente e quello futuro. Tra il governo Monti e quello che verrà.

Sul fronte opposto si muove invece il giornalista economico Oscar Giannino, sempre più deciso a dare vita a una lista «Anti tasse» di marcata impronta liberista. Lo scorso 7 luglio ha organizzato una riunione pubblica a Firenze dal nome inequivoco, «Sediziona liberale», cui hanno partecipato anche il radicale Mar-

**Fra le new entry, l'ultimo è Oscar Giannino: vuole dare vita ad una lista «anti-tasse»**

co Taradash e i pidiellini Guido Crosetto e Giorgio Stracquadanio. Giannino sostiene di avere dalla sua «una miriade di imprenditori del Nord», pronti a sostenere anche economicamente la sua impresa «meno Stato e meno tasse». I rumors parlano di un corteggiamento verso Giorgio Meloni, mentre è un fatto che a Giannino guardano con interesse i Tea Party italiani (oltre a Fabrizio Corona, che lo ha definito «bellissimo ed elegantissimo»). Quello che più conta politicamente, però, è l'interesse della nuova Lega di Maroni. Che guarda assai poco a Tremonti e molto più a Giannino, come ha confermato al congresso di Assago Matteo Salvini: «Lo vorrei coinvolgere nel nostro progetto...».

In mezzo a tutto questo profluvio di liste liberali, rischia di passare in secondo piano la novità di Italia Futura di Montezemolo. Proprio oggi era il giorno della prevista convention romana in cui Montezemolo avrebbe dovuto annunciare la discesa in campo della lista. Ma poi gli uomini di Italia Futura hanno preferito rinviare tutto a metà settembre, sperando in qualche certezza in più sulla legge elettorale. E soprattutto dopo aver portato a termine il radicamento sul territorio dell'associazione che in queste settimane sta procedendo con rapidità sotto la guida del coordinatore nazionale Federico Vecchioni. Le regioni di maggior penetrazione di If sono Piemonte, Veneto, Lombardia, Puglia, Abruzzo e Calabria. Gli uomini di Montezemolo hanno aperto sedi in quasi tutte le province e arruolato fette di classe dirigente: imprenditori, soprattutto, ma anche professionisti e transfughi da Pd e Pdl, come il marchigiano Gerardo Marcantoni (ex Forza Italia) e il veneziano Alessio Vianello, ex assessore delle giunte Cacciari. In Puglia a capo di If c'è il costruttore Salvatore Matarrese jr, in Calabria l'imprenditore Floriano Noto, in Piemonte la manager Cinzia Pecchio, in Abruzzo il presidente della banca del Vomano Giulio Sottanelli.

Sarà concorrenza spietata tra queste nuove liste? Non è detto. Perché anche in Italia Futura (per ora la più robusta nei sondaggi) sta cominciando a circolare l'idea di un'alleanza tra gli outsider. I rapporti tra il presidente Ferrari e Passera non sono dei migliori, ma Vecchioni gode di molta stima presso il Superministro. Che ha ottimi rapporti anche con Giannino. Insomma, Tremonti a parte, gli «altri outsider» si parlano. Accomunati dall'obiettivo di archiviare Berlusconi e il Pdl. E dialogano anche con i «vecchi» partiti. A partire da Casini, sempre più deciso a liberarsi di Fini e Rutelli.

# Un patto tra produttori per ridurre il debito pubblico

## L'INTERVENTO

STEFANO FASSINA

**LASCIAMO STARE LE AGENZIE DI RATING, FIGLIE DELL'IDEOLOGIA LIBERISTA DELL'AUTOREGOLAZIONE** dei mercati, al loro destino di irrilevanza: cantano, come sempre, quando il sole è già alto. Guardiamo, invece, ai fondamentali per capire quanto avviene nell'euro-zona e provare a cambiare rotta prima di colpire l'iceberg. L'euro ha un «difetto congenito»: è insostenibile date le divergenti dinamiche di competitività tra i Paesi membri e la condivisibile indisponibilità dei nord-europei alla transfer union. Per i suoi primi 10 anni di vita, il credito facile delle banche internazionali (tedesche incluse) ai Piigs ha finanziato i deficit delle loro bilance commerciali e trainato la crescita dell'ex-area del Marco. Siamo stati una private debt union, un'unione fondata sull'indebitamento delle famiglie (la Grecia è caso unico). Poi, nel 2008, la

giostra si è fermata per lo sgonfiamento delle bolle immobiliari e finanziarie e la conseguente zavorra sulle banche.

La diagnosi è condivisa a Berlino, Bruxelles e Francoforte. Lo scontro culturale e politico, tra conservatori e progressisti, nell'euro-zona è sulla cura. La ricetta dei conservatori è di larga parte delle tecnostutture comunitarie prevede, per ciascun Paese in deficit di bilancia commerciale, la «svalutazione interna»: contrazione della domanda, attraverso politiche di bilancio soffocanti, per ridurre l'import; riduzione del costo del lavoro, attraverso l'ulteriore indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori e delle lavoratrici, per aumentare l'export. È la linea imposta anche al governo italiano, raccomandata ancora due giorni fa nell'ultimo bollettino della Bce. A Francoforte e Berlino sono soddisfatti dei nostri interventi di finanza pubblica, ma delusi dall'incapacità del governo di indebolire i sindacati e quindi preoccupati per l'insufficiente riduzione delle retribuzioni. Per rimediare, dopo il tentativo a vuoto di

smantellare l'art 18, si passa a delegittimare le rappresentanze di lavoratori e imprese. Colpevoli, quest'ultime, per visione lungimirante del proprio interesse, non per generosità, di cercare un patto tra produttori, invece che procedere ad atti unilaterali stile Fabbrica Italia.

Al di là delle conseguenze drammatiche sulle condizioni di lavoratori e lavoratrici, imprenditori piccoli, medi e grandi, giovani e meno giovani senza lavoro, la strada della svalutazione interna seguita nell'area euro non funziona. Gli spread elevati sono soltanto colpa degli avvoltoi della finanza? Non illudiamoci. Sono conseguenza di politiche di austerità auto-distruttive che ampliano le divergenze economiche tra i Paesi euro e rendono insostenibile sul piano economico, sociale e politico la moneta unica. In Italia, abbiamo raggiunto, tra impennate di tasse e tagli a servizi sociali fondamentali, un avanzo primario intorno al 4% del Pil (il doppio della Germania), innalzato brutalmente a livelli record l'età di pensionamento, scoltipo

l'equilibrio del bilancio pubblico in Costituzione, approvato al volo un Fiscal Compact impossibile. In Grecia, il povero Papandreu ha realizzato un abbattimento del deficit senza precedenti storici e determinato sull'economia e sulle persone gli effetti di una grande guerra. Irlanda, Portogallo e Spagna continuano a tagliare welfare e retribuzioni. Eppure, tagli di spese, aumenti di imposte e regressione delle condizioni del lavoro non sono mai sufficienti a ridurre il debito pubblico. Perché? Perché affossano l'economia reale. E, dati i legami economici e finanziari, spingono fuori asse anche i conti pubblici in Olanda e frenano la Germania in una inevitabile stagnazione.

A quanto deve arrivare la disoccupazione, in particolare giovanile e femminile, per prendere atto che il modello tedesco non è generalizzabile? Affinché qualcuno abbia un attivo di bilancia commerciale (la Germania), qualcun altro deve avere un passivo (i Piigs). È, per costruzione, un gioco a somma zero. Non può essere a somma positiva.

Insistere sulla strada deflattiva della svalutazione interna per correggere gli squilibri macro-economici porta inesorabilmente alla fine della moneta unica.

È urgente cambiare rotta. Va realizzata subito una fiscal union e dato all'eurogruppo il potere di autorizzare la presentazione della legge di bilancio ai Parlamenti nazionali. Va allentata la morsa dell'austerità autolesionistica e attribuita al Fondo «Salva-Stati» licenza bancaria per svolgere funzioni di deterrenza credibili a garanzia dei debiti sovrani. Va sostenuta la domanda aggregata privata e pubblica attraverso la redistribuzione del reddito e gli investimenti innovativi finanziati da project bonds per ridurre le divaricazioni di competitività.

Insomma, sul piano politico, nell'area euro e in Italia, è urgente che le forze progressiste prendano il timone e promuovano un Patto tra produttori, orientato a ridurre il debito pubblico attraverso lo sviluppo sostenibile. Altrimenti, l'involuzione economica e democratica in corso è irreversibile.